

Ricostruiti i rapporti tra i due «capi», divisi solo sulla tattica

Barbone racconta la lite tra Negri e Alunni

Il dissenso sul mantenimento o meno di un livello «legale» della lotta armata - Un comando nazionale unificato tra Prima linea e le sedicenti «Formazioni combattenti comuniste» - Il docente definisce Barbone un «militarista duro»

MILANO — Punti sul vivo dalle rivelazioni di Marco Barbone, Toni Negri e i suoi legali replicano stizzosamente abbandonandosi ad affermazioni un tantino imprecise. Polemizzano difatti col giovane che si è autoaccusato dell'omicidio di Tobagi per rinfacciargli i suoi atteggiamenti di «militarista duro», ma, nel farlo, ammettono che rapporti fra Toni Negri e Barbone ci sono stati. Uno dei difensori, inoltre, afferma che «né Fioroni né Barbone hanno fatto riferimento a circostanze certe». Non sembra che i magistrati inquisitori siano della stessa opinione. Fioroni di fatti ne raccontò parecchi e alcuni di essi, come si sa, furono presi in seria considerazione tanto da far scattare ordini di cattura.

Ma anche Marco Barbone deve essere stato preciso nella illustrazione dei fatti, tanto è vero che negli ambienti della Procura si dà per certo che nei prossimi giorni saranno notificati nuovi ordini di cattura a persone già in carcere. Ignoriamo, ovviamente, se uno di questi ordini di cattura raggiungerà anche il

penitenziario di Trani, dov'è detenuto il prof. Negri. Ma la cosa sembra del tutto improbabile. Circa la polemica fra «duri» e «mollati» all'interno del mondo dell'evazione, Marco Barbone non avrebbe affatto glissato sull'argomento. Ne avrebbe, anzi, parlato abbondantemente nel corso delle oltre cento ore di interrogatorio.

Vediamo come. Nell'estate del '77 si sarebbe registrata, in effetti, una polemica all'interno dei gruppi che facevano riferimento alla rivista «Rosso». Una polemica che si protrasse per qualche mese e che produsse, verso la fine dell'anno, una frattura. Da una parte erano schierati Corrado Alunni, Antonio Marocco e altri, ai quali si aggiungeva lo stesso Barbone. Dall'altra, Toni Negri, Franco Tommei, Gianfranco Pancino e altri. Il gruppo di Alunni, grosso modo, sosteneva l'urgenza di passare ad una clandestinità completa con la creazione di un vero e proprio partito combattente per una guerra civile di lunga durata. A parere di

Alunni i tempi erano maturi per questa operazione. Negri e gli altri — stando alla versione fornita da Barbone — erano dell'idea che si dovettero mantenere i due livelli, le «Formazioni comuniste combattenti», ebbene subito contatti con esponenti di «Prima linea». Tali contatti sfociarono nella creazione di un Comando nazionale unificato fra le due organizzazioni terroristiche.

Barbone avrebbe fornito anche alcune caratteristiche della struttura delle «FCC». La struttura di base, ad esempio, sarebbe stata costituita dalle SAP (Squadre armate proletarie), i cui membri non sempre erano al corrente del «progetto generale» della organizzazione. A queste SAP venivano affidate azioni di quartiere, però non soltanto di natura propagandistica. Dovevano provvedere anche al loro autofinanziamento, il che significava che anche le SAP sia pure a livelli più modesti, organizzavano furti e rapine.

Ma torniamo al comando unificato, che aveva rappresentanti a Milano, Torino, Firenze, Bologna, Napoli, e in

progetto, anche a Roma. Ne facevano parte Alunni, Barbone, Nicola Solimano, Sergio Segio («Siro»), Marco Donat Cattin («Alberto») e altri personaggi assai noti alle cronache processuali. Solimano, Segio e Marco Donat Cattin, come si sa, sono accusati, fra l'altro, dell'uccisione del giudice Emilio Alessandrini. Il solo Solimano è in carcere, gli altri due sono latitanti.

Formato il comando unificato fra le «FCC» e «Prima linea», allo scopo di omogeneizzare la linea politica, vennero creati alcuni settori unificati. Eccoli: settore di massa, settore informazionale, settore carceri, settore tecnico-logistico. Vi era, inoltre, una cosiddetta struttura «A» (Attacco), che doveva studiare e organizzare le singole azioni. Di questa «struttura» facevano parte Alunni, Marocco, Solimano e Segio. Le azioni venivano eseguite sempre da gruppi che facevano parte o delle «FCC» o di «Prima linea».

Le rivendicazioni, in genere, erano comuni. Le azioni, invece, erano sempre distin-

te. Mai azioni comuni, segno che ad una completa fusione fra le due organizzazioni eversive non si è mai giunti. «Prima linea» tendeva a inglobare le «FCC», trovando però in Alunni un fiero oppositore.

Molte azioni vennero messe a segno durante i cinquantacinque giorni del sequestro di Moro per non la sciare sole le Br — dice Barbone — a sopportare da sole il peso della repressione dello Stato, ma anche per rendere a tutti evidente che, oltre a quelle delle Br, esistevano altre linee politiche all'interno del movimento armato. Barbone esclude contatti operativi con la Br. C'erano, però, contatti personali fra esponenti delle Br, di «Prima linea» e delle «FCC». Alunni, soprattutto in questo periodo, spingeva per una linea pro Br, osteggiando in questa sua tendenza da taluni esponenti di «Prima linea».

Anche all'interno del comando unificato non mancavano le frizioni fra i vari membri. Ancora una volta Alunni sbatté la porta, provocando una nuova rottura

e la fine del comando unificato. Poco prima della sua cattura (13 settembre 1978) Alunni riprese il comando delle «FCC», e Barbone lo seguì su questa strada. Dopo l'arresto di Alunni, Barbone oscillò fra un gruppo e l'altro e poi interruppe la lotta armata. Questo fino alla primavera del '79, quando entrò a far parte, come si sa, del gruppo «Guerriglia rossa».

Barbone, come si è visto, non ha avuto esitazioni a tracciare la storia anche delle fratture e degli scontri che si sono verificati all'interno del mondo dell'evazione. La sua, del resto, non è storia nuova. Ma anche questa storia deve essere intesa nel suo giusto valore. Gli scontri che pure ci sono stati e si sono espressi anche in forme cruente, non hanno mai riguardato la scelta della lotta armata, accettata e praticata, sia pure da punti di vista diversi, da tutti i gruppi eversivi, compresa l'Autonomia organizzata.

ibio Paolucci



Trasferito a Macerata processo br

ANCONA — Ancora una novità ed una battuta d'arresto per il primo dei due processi alla cosiddetta colonna marchigiana delle Br, più esattamente quello che interessa i dieci del ramo sambenedettese. Attualmente contenute nelle tesi espresse dagli esponenti del collegio di difesa, la Corte d'assise di Ancona ha dichiarato ieri mattina la propria incompetenza territoriale a giudicare dai numerosi reati oggetto dell'istruttoria.

NELLA FOTO: Caterina Piumi e Lucio Spina.

A Roma una copia della confessione

Nuove accuse agli imputati dell'inchiesta «7 aprile»

Incontro del giudice Francesco Amato con il procuratore Gresti a Milano - Negri sarà ancora interrogato

ROMA — I magistrati di Roma confermano: nella confessione di Marco Barbone ci sono nuove accuse per Toni Negri e per altri personaggi di primo piano dell'Autonomia organizzata. Personaggi già noti, tutti imputati nell'inchiesta per «insurrezione armata contro i poteri dello Stato» che fu aperta a Roma dopo gli arresti del 7 aprile e del 21 dicembre '79. Quest'inchiesta stava ormai per essere chiusa, e invece si profila un altro rinvio, si spera breve: ci saranno certamente nuovi interrogatori, che serviranno a contestare ad alcuni imputati i fatti raccontati da Marco Barbone.

Un magistrato dell'Ufficio Istruzione, di Roma, Francesco Amato, ieri è volato a Milano per incontrare il pro-

curatore Mauro Gresti. Al suo ritorno nella capitale, il dottor Amato avrà con sé le fotografie delle retincolanti pagine di verbale dell'interrogatorio di Barbone. Nessuno a Roma — a quanto si dice — ha ancora letto questa confessione. Ma in alcuni uffici del palazzo di giustizia sono già arrivate informazioni precise, più dettagliate di quelle comparse sui giornali. Un magistrato della Procura dice: «In quei verbali c'è molto: non è il solito discorso superficiale, basato sui «sì dice». Ci sono fatti nuovi e concreti che vanno necessariamente contestati ad alcuni imputati per completare il quadro dell'inchiesta. Dove aveva finito di raccontare Carlo Fioroni. Il ha ripreso Barbone. Il primo si era

fermato al '75, Barbone parla di questi ultimi anni.

Dunque è inevitabile che la confessione del terrorista della «Brigata 28 marzo» si trasformi in un altro pilastro dell'indagine romana, per «insurrezione armata». Le confessioni dall'interno del «partito armato» che finora hanno alimentato questa istruttoria sono molte: cominciano Fioroni, poi alcuni arrestati (come il professor Borromeo) confermarono e arricchirono il suo racconto, infine arrivò il brigatista Petriolo Peci con un altro racconto-fiume che ebbe molte ripercussioni sull'inchiesta, non tutte a sfavore degli «autonomi» imputati. Alla fine, le accuse formulate dai giudici (a quella di «insurrezione» si aggiunsero



Toni Negri

contestazioni di fatti specifici, come rapine e omicidi) si riferivano ad una ricostruzione temporale degli eventi molto precisa per il periodo '72-'75 e un po' saltellante per quanto riguarda gli ultimi anni. Quelle lacune adesso verrebbero colmate proprio dalla confessione di Barbone, ricca di particolari sulle formazioni terroristiche «a struttura organizzata in seno all'Autonomia: dalle sedicenti «Formazioni combattenti comuniste» fino alla spietata «Brigata 28 marzo».

Il primo degli imputati che saranno nuovamente interrogati è proprio Toni Negri, il cui nome compare ripetutamente nel racconto di Barbone. Negri è detenuto nel carcere di Trani, dove sarà raggiunto — probabilmente una settimana — da un magistrato di Roma. E' facile prevedere che tutto si risolvgerà ancora una volta in una semplice contestazione formale delle nuove accuse: Negri non ha mai voluto entrare nel merito dei fatti a lui addebitati.

Processo di Catanzaro

Ancora salti mortali per difendere il neonazista Freda

Conclusa la fase dibattimentale - Ora tocca ai rappresentanti delle parti civili

CATANZARO — Dopo 19 udienze, il processo di appello per la strage di piazza Fontana, si può dire stia per giungere ormai alla stretta finale. Ieri, si è infatti conclusa la fase dibattimentale e il 20 ottobre prossimo inizierà la discussione delle parti civili. A questa decisione i giudici sono giunti dopo una ennesima e lunga riunione in camera di consiglio, una riunione iniziata alle 11,25 del mattino e terminata alle 14 circa. La matassa che la Corte presieduta dal dott. Gambardella aveva dimenata era costituita dal solito groviglio di richieste. Da un lato, la parte civile rappresentata dall'avv. Aszari Bova che, sia pure in chiave diversa, ha risollevato l'inquietante interrogativo della parte giocata da politici e militari nella vicenda; dall'altra parte la difesa, che nell'estremo tentativo di introdurre elementi di dubbio rispetto agli atti che procurarono l'ergastolo al neonazista veneto, hanno ancora una volta teorizzato la possibilità che gli attentati e la strage di piazza Fontana, possano anche avere matrici per così dire «rosse».

Naturalmente, una tesi assurda, questa, che non è stata nemmeno confortata dalle «coincidenze» che la stessa difesa di Freda, dopo undici anni dalla strage, aveva visto fra gli attentati del '68 in Germania e quelli che poi culminarono in Italia con la strage di piazza Fontana. La Corte, che nel corso del 19 ottobre scorso aveva accettato di esaminare indegnamente gli atti che procurarono l'ergastolo al neonazista veneto, hanno ancora una volta teorizzato indirettamente, gli attentati ci furono ma per la loro tecnica rudimentale, non avevano nulla a che vedere con quelli verificatisi a piazza Fontana, Milano e Roma.

Ma la corte, come dicevamo, ha anche decisamente respinto le questioni sollevate dalla parte civile, alla difesa si sono opposti sia il procuratore generale sia la difesa del gruppo anarchico.

Questa volta, l'avvocato Aszari Bova, non potendo più riproporre l'audizione di politici militari coinvolti nell'affare Giannettini e le circostanze che portarono alla opposizione del segreto politico militare che finì per scoprire lo «Zeta» del SID, ha chiesto alla Corte che gli atti della sentenza Malizia fossero inviati alla procura generale di Catanzaro per ravvisare di quali reati, una volta assolto Malizia, potessero essere imputati gli altri vertici del SID (Miceli ed Henke in particolare) e la Corte, con un secco no alla difesa di Freda, ritenendo le circostanze ininfluenti sui fini del processo, ha anche decisamente respinto cadere l'eventualità che di fronte alla Corte di Catanzaro si potesse aprire un altro procedimento, per così dire, collaterale a quello principale e che secondo i giudici avrebbe potuto anticipare la sentenza.

Questa volta, la Corte ha anche respinto l'unica richiesta del Procuratore generale, accettare se i 50 milioni trovati in tasca a Freda in Costarica, dopo la fuga da Catanzaro, provenivano, così come la difesa del neonazista aveva dichiarato, dalla vendita di un appartamento di proprietà della madre.

Nuccio Marullo

Ricercato per «Terza posizione» arrestato vicino a Perugia

PERUGIA — Giorgio Valentini, 19 anni, noto picchiatore fascista della capitale, da due trasferitosi in Umbria, è stato arrestato ieri a Bevagna, in provincia di Perugia dagli agenti della Digos su ordine di cattura della Procura romana che indaga su «Terza posizione». L'accusa è di partecipazione ad associazione sovversiva e a banda armata; al giovane è stata anche notificata una comunicazione giudiziaria (per favoreggiamento?) per l'omicidio di «Serpico».

L'agente di P3 ucraino a Roma nel maggio scorso davanti al liceo-Giulio Cesare. In casa del terrorista sono stati ritrovati appunti, nominativi, numeri di telefono, quasi tutti di Roma che testimoniano del suo legame con gli ambienti neofascisti della capitale. Sono così ben cinque gli arresti in Umbria per «Terza posizione». Che questa organizzazione avesse adepti nella regione si sospettava da tempo; non è escluso che i neofascisti fossero tentando di costituire una centrale che non fosse una semplice appendice di quella romana. Gli ultimi arresti non possono poi non essere collegati alle vicende del «giallo» Mangiameli, il boss mafioso palermitano, ora sospettato di essere uno dei killer di Amato, trovato ucciso in uno stagno vicino Roma. Mangiameli prima di essere ucciso trascorse diversi giorni proprio vicino Bevagna (a casa di un altro mafioso in domicilio coatto) e in compagnia di un altro noto neofascista.

Sempre nell'ambito delle inchieste sugli attentati neri il secondo colpo di scena: i comunicati giudiziari sono state emesse dai giudici contro altrettanti neofascisti della capitale. L'accusa sarebbe di favoreggiamento nei confronti del killer di «Serpico».

Lite per il motorino: il ragazzo di Foggia ucciso da un pugno?

FOGGIA — Sarebbe stato un banale litigio a provocare la morte di Paolo Gaito, ucciso con un pugno dal neocognato Leonardo Brancaccio, perché questi si rifiutava di riprendere il ciclomotore venduto qualche giorno prima al ragazzo e che quest'ultimo non aveva più avendo scoperto che era di provenienza furtiva. E' questa la versione dell'omicidio data ieri sera ai magistrati inquirenti da uno dei tre arrestati, Giuseppe Ferrigno, durante un lungo colloquio alla presenza del suo difensore, avv. Lino Tonti.

In contrasto con l'ipotesi del sequestro a scopo di estorsione, Ferrigno ha raccontato che il 3 aprile scorso Paolo Gaito si recò all'officina di Brancaccio per restituire il ciclomotore, affermando che aveva scoperto che era stato rubato a Ralece (Lecce) e che non voleva comprare una cosa rubata. Brancaccio avrebbe reagito con molta violenza, colpendolo con un pugno molto forte all'addome.

Il ragazzo sarebbe caduto a terra ed ogni tentativo di rianimarlo sarebbe stato inutile. In pochi minuti Brancaccio avrebbe deciso di occultare il cadavere ed insieme con Ferrigno e la sua fidanzata, Rosalba Ferri, lo avrebbe caricato su un furgone.

I tre avrebbero raggiunto la località di campagna vicino Mattinata — che il meccanico conosceva perché vi praticava il motocross — ed avrebbero seppellito il corpo. Tornati a Foggia, Brancaccio avrebbe ideato di simulare il sequestro ed avrebbe fatto la prima telefonata alla famiglia Fiat, per annunciare il rapimento.

Quelle «voci» sull'inchiesta di Bologna

ROMA — I registi senza volto ricomparso sulla scena. Ecco, a meno di tre mesi dalla strage di Bologna, sottile, penetranti, i tentativi di rimettere tutto il discorso, di sconsigliare, con la speranza che le voci inconfondibili, l'intera inchiesta del 2 agosto. Non è certo la prima volta che accade. Di «voci», «depistamenti», è coparsa la fatidica immagine dei giudici che hanno, nonostante tutto, messo i primi punti fermi individuando la matrice fascista del massacro.

Ora, dopo il passaggio degli atti all'ufficio istruttoria, il copione si rinnova. E' così che una «voce», insistente, dà per scontata l'im-

nente scarcerazione di uno dei maggiori imputati, Francesco Furletti, accusato, insieme ad altri due arrestati, Sergio Calore e Dario Pedretti, di aver fatto collocare la bomba alla stazione. I giudici bolognesi, interpellati, hanno negato, degnati, con foga, hanno denunciato, ancora una volta, il tentativo di far passare l'inchiesta per «un castello di carta». Ma qualcuno dei magistrati, allarmato, ha aggiunto: «Certo, sono voci false, idiozie pure. Ma che rischiano, comunque, di lasciare il segno». La smentita, ferma nel tono, è importante. Contrastare con decisione le manovre occulte è decisivo per far luce, sino in fondo, sui responsabili, dagli es-

ecutori ai mandanti, del massacro d'agosto. Ma a questo punto, forse, non basta più. Se corrono le voci è un segno che c'è qualcuno che ha un interesse. Sarebbe davvero ingenuo ritenere che tutto questo avviene senza uno scopo determinato. Ben vengano dunque le smentite e bene faranno i magistrati a scopriare e a reagire con violenza. Ma si fa presunta, specie dopo il verificarsi, all'indomani della strage di Bologna, di altri nefandi crimini del neofascismo europeo (gli attentati di Monaco all'Oktober fest, e di Parigi alla sinagoga) l'attenzione dovrebbe essere, ormai, un insegnamento. Per tutti.

E' più che una sensazione che, nei fatti, nel personale dell'esterione di destra, non si compiono grossi passi. In avanti. E ciò non dipende certo soltanto dai giudici di Bologna. Per esempio: cosa fanno i servizi di sicurezza? E cosa sanno? Quali elementi hanno raccolto sulle organizzazioni armate del neofascismo? Sarebbero oltremodo grato se venisse fuori un indirizzo di sottovalutazione di quello che non è mai stato un fenomeno folcloristico. O, scagionatamente, si pensa ancora che il terrorismo nero sia meno pericoloso? L'amara, tragica vicenda del giudice Mario Amato dovrebbe essere, ormai, un insegnamento. Per tutti.

Il triplice omicidio di Napoli: chi è l'uccisore Salvatore Donnarumma «Un guappiccio nel branco dei lupi»

Dalla redazione NAPOLI — «O guappiccio», così si faceva chiamare, si è costituito. Dopo una latitanza durata appena una decina di ore si è presentato sparuto, alle due di notte, in questura accompagnato dal suo avvocato. E' stato arrestato, interrogato e poi portato in carcere. In fondo, in questo modo, ha fornito lui stesso la risposta più chiara a chi, subito dopo lo spietato fatto di sangue, chiedeva chi fosse realmente Salvatore Donnarumma, il freddo esecutore del triplice assassinio di Barra: se una «persona di rispetto» o una figura insignificante e di secondo piano nel mondo della malavita napoletana.

Salvatore Donnarumma, mettendo via la maschera, ha raccontato ai dirigenti della squadra mobile di aver avuto paura: «Ho avuto l'impressione di essere sequestrato — ha confessato. E poi due di loro tenevano le mani in tasca, come se impugnavero una pistola. Non ho capito più niente ed ho sparato». «O guappiccio» lo ha fatto con apparente calma: ha fatto fuoco con una grossa P 38 caricandola di nuovo dopo aver espulso i primi sei colpi.

Adesso, che pare definitivamente chiarita anche la ragione del triplice assassinio, si resta impietriti di fronte alla vera personalità dell'assassino ed alle circostanze che lo hanno trasformato da «Guappiccio» in sanguinario e spietato omicida. Dietro il delitto non c'è l'usura. E non c'è nemmeno

mercanti a restituire i soldi. La faccia, come si dice, è quella che non è mai stata una persona di rispetto? Nessuno — è chiaro — gli avrebbe mai fatto uno «sgarro» del genere. E se fosse stato davvero così «guappo» come si definiva, quei tre non si sarebbero mai presentati all'appuntamento completamente disarmati.

Ma Salvatore Donnarumma, appunto, non era un «guappo». O, almeno, uno di quelli «veri». I pochissimi precedenti che ha, del resto, sembrano essere il testimonio di un uomo che si tratta di qualche multa non pagata. E se è vero — come raccontano quelli che lo conoscono — che «O guappiccio» era al centro di traffici poco puliti, è per vero che si trattava di roba di poco conto: il riciclaggio di

quale auto rubata, qualche frode al fisco e sull'altro. Faceva soltanto un po' paura alla decina di famiglie che abitano nel suo stesso elegante parco, a Bellarista, poco lontano da Napoli. Aveva comprato qualche buon appartamento qualche anno fa e tra i condomini si atteggiava a piccolo «boss», minacciando taluni e assicurando protezione ad altri. I più simpatici.

In casa si dice tenesse, oltre alla calibro 38, un fucile a canne mozzate ed un'altra pistola. Armi mai usate, naturalmente; ma che si vantava di possedere e delle quali parlava con i suoi amici inquisiti forse per spaventarli un po'.

Questo, dunque, è il terribile assassinio di Barra. E forse non è un caso che sia stato proprio lui a far scattare i cronisti in attesa della centesima vittima a Napoli dall'inizio dell'anno ad oggi. Non è un caso — ma, al contrario, forse un segnale emblematico il fatto che l'assassino che ha portato il numero dei morti vicinissimo

a quota cento, non sia un «killer», un famoso «boss», ma soltanto un «guappiccio». E' la allucinante conferma che Napoli, ormai, non è soltanto terra di conquista per grandi rivali, ma che sta diventando sempre più una giungla terribile dove si spera facile e dove il numero dei potenziali assassini sembra ampliarsi e riprodersi da solo in maniera incontrollabile.



Salvatore Donnarumma

poi non c'è più spazio per le «opere» e allora o si «impia» o si è «pecore». Salvatore Donnarumma ha compiuto la folle scelta di fare il «gran salto». Il dramma è che il branco dei «lupi» sembra ingrassarsi ogni giorno di più.

Federico Goremicca

Industriale dell'auto suicida nel suo ufficio

MILANO — Carlo Vimercati, titolare delle officine meccaniche Vimercati, consigliere di prosa della piccola industria dell'Assolombarda, vicepresidente del sindacato metalmeccanici dell'assolombarda, si è ucciso nel suo ufficio di Pero (Milano), sparandosi un colpo di pistola alla tempia. Alcuni suoi collaboratori lo hanno trovato morente e lo hanno immediatamente trasportato all'ospedale di Legnano. L'intervento chirurgico cui è stato immediatamente sottoposto dai sanitari è risultato inutile.

Secondo alcune voci, immediatamente smentite dalla direzione aziendale e dal consiglio di fabbrica, Carlo Vimercati si sarebbe ucciso per il momento difficile, legato alla crisi Fiat, della sua azienda che produce accessori per automobili.

La direzione ha comunque smentito categoricamente che l'assassino sia collegato in alcun modo all'andamento della società.